

case editrici

ALET, I «VAGABONDI» DELLA LETTERATURA A RISCHIO DI OSCURAMENTO

Sergio Pent

Ogni nuova iniziativa editoriale merita l'attenzione che si dedica al coraggio delle imprese di conoscenza, in un tempo storico dove la cultura ormai spende i suoi avanzi nel flusso mediatico dell'indifferenza. Tanto più meritevole, dunque, è il progetto messo in cantiere dalle edizioni Alet di Padova - coordinate dal bravo Simone Barillari - in quanto lo scopo che si prefigge è quello di vagabondare nel territorio misconosciuto della letteratura elitaria, sottraendo con la conoscenza - Alet è alla radice della parola greca «verità» - opere importanti - nuove o sotterranee - al fiume dell'oblio. Ambizioni alte, avvalorate dall'estrema cura di una veste grafica che qualcuno già vede in coppia col mito della Adelphi, anche se è prematuro - e inopportuno - valutare propositi e tendenze. È comunque un progetto che

parte già grande, con quattro collane in apertura entro giugno: «Autografie», tra sperimentalismo, memoria e immaginazione narrativa; «Perieli», che dovrebbe raccogliere resoconti di viaggio in cui autori anche poco conosciuti - o poco «letterari» - sappiano evidenziare in prima persona paesaggi e percorsi della Storia; le altre due collane - di prossima inaugurazione - saranno invece dedicate alla fiction, con attenzioni ai Paesi emersi da rivoluzioni socio-politiche, e alla saggistica, per mano di studiosi, artisti e scienziati importanti del Novecento.

Non mancano davvero le motivazioni a questa impresa, e le prime due uscite confermano positivamente le intenzioni, con quel piacere tutto fisico che sa regalare l'oggetto-libro quando il contatto diventa levigatezza, profumo, amicizia istintiva. La collana «Perieli» è inaugu-

rata da *Ruhleben* (pp.230, euro 16), un testo straordinariamente moderno, ironico pur nell'assunto drammatico, scritto - pensate un po' - nel 1916 da Geoffrey Pyke, studioso e scienziato inglese geniale e sottovalutato, resoconto di un anno di prigionia in Germania nel 1915. *Ruhleben* è il campo presso Berlino in cui venivano rinchiusi i prigionieri politici, e così accadde a Pyke, all'epoca ventenne corrispondente di un giornale inglese, assetato di conoscenza, vittima - in anticipo - di quelli che sarebbero stati i campi di sterminio del secondo conflitto. Il libro è il resoconto fedele, narrativamente godibile, del confronto di un giovanotto d'altri tempi con un mondo che sta cambiando, ed è il resoconto - soprattutto - di una carambolesca fuga da *Ruhleben* che avrebbe portato Pyke in Olanda, dopo un percorso di

settimane sotto la pioggia della campagna tedesca. A metà strada tra rievocazione storica e analisi epocale, il testo di Pyke - che fondò in Inghilterra un metodo scolastico innovativo e fu tra i primi a denunciare i pericoli del nazismo - si legge come un'avventura d'altri tempi, stilisticamente moderna, abile nel denunciare le paure sociali ma ancora lontana dalle disperate testimonianze che avrebbero offerto - in un futuro lacerante - nomi come Primo Levi e Rigoni Stern. Ma proprio per questa sua funzione d'anticipo di un delirio, la memoria di Pyke si propone come un perfetto - attualissimo - esempio di transizione epocale, l'ultimo sussulto di una gioventù già condannata.

Con Ben Marcus e il suo racconto *Il costume di mio padre* (pp.96, euro 13) siamo invece nei dintorni di uno

sperimentalismo alla Antrim e Saunders, con un pizzico di Brautigan. Americano trentasettenne, Marcus ha usufruito della narrazione visiva dell'artista Matthew Ritchie per portare avanti la complessità di una prosa poetica ermetica, futuristica, in cui si narra - forse - di un padre e due figli che si muovono insieme sull'acqua per allontanarsi - o avvicinarsi - a una nuova dimensione umana o familiare. Impresa ardua per la traduttrice Rossella Bernascone, soddisfazioni più visive che letterarie per il lettore, che vede scorrere il flusso magmatico delle parole sotto la dirimpenza e il virtuosismo di immagini e svolazzi grafici che rendono ammirevole, compatta, l'ambiguità di un testo - riprodotto anche in originale - altrimenti arduo da afferrare, godibile essenzialmente nell'ondata emozionale di parole ventose, simboliche.

Poesia al suono della sirena artigiana

Acciaio e bestie umane nella fabbrica descritta da Riccardi ne «Gli impianti del dovere e della guerra»

Enzo Siciliano

Ci sono più modi per leggere un libro di poesia. Vale la pena ricordare i «sette tipi di ambiguità» di cui scrisse William Empson in anni che ormai sembrano lontanissimi? Ho appena concluso la lettura del nuovo libro di Antonio Riccardi, *Gli impianti del dovere e della guerra* (Garzanti, p. 104, euro 16,00) e i modi per intenderlo vanno a schiudersi su piani diversi. Ne darò conto di un paio.

Riccardi ha poco più di quarant'anni. Nella sua bibliografia un solo altro volume, *Il profitto domestico* (1996). Non che sia avaro di sé, Riccardi è meditativo, punta all'asciuttezza del dettato, a una forma di rigore che getta oltre la pagina la deriva del sentimento, la incenerisce e si tiene a un dramma, un dramma di fatti e di memorie con un'ambizione, confortata dai risultati, quella di una concreta oggettività.

Già nel *Profitto domestico* vi si leggeva uno scarto a confronto di molta poesia dei suoi coetanei - troppo voltata ai richiami ombelicali, alle insidie di un io che fa campo concentrazionario di se stesso e al di fuori del proprio cerchio non si muove.

Quel libro di Riccardi dava struttura al palinsesto epico d'una storia di famiglia. E non la concludeva. Si capiva fin da allora che lo scrittore si muoveva a scavare lungo una traiettoria che andava a compiersi altrove nel tempo.

Ed ecco affacciarsi un primo modo di leggere questo suo secondo volume, non una ordinaria raccolta di versi, ma, sul traliccio di quel primo palinsesto, un secondo pegno. Non dico un secondo segmento di memorie, ma un segmento sul quale va a fissarsi il concreto riverbero di un'infanzia e di una giovinezza che sono diventate vita, vita della mente, delle emozioni, materia di conoscenza e giudizio, possibilità di narrazione. È storia esemplare la materia de *Gli impianti del dovere e della guerra*.

Il padre di Antonio, dal podere nativo di Cattabiano dalle parti di Parma, passò a lavorare in fabbrica a Sesto San Giovanni, la piccola Stalingrado italiana degli anni Sessanta, alienandosi alle proprie radici e trapiantandosi in un mondo limacciato di servili impurità industriali. *Gli impianti del dovere e della guerra* è il racconto di una migrazione. «Mio padre vedeva gli organi e le ossa / degli uomini delle fabbriche. / Coperto dal camicie di piombo / cercava dei segni dentro la carne / sentendoli al buio senza parlare. / Poi partiva per Cattabiano / con le bestie giocattolo per me».

Ma la soggettività che vediamo affacciarsi, la madelaine delle «bestie giocattolo», fa metamorfosi nell'arena industriale di Sesto. Tra i fumi delle fabbriche, Breda e Falk, gli scarichi emessi, il pantano d'erbe e traccime da polveri di ferro e carbone, va a configurarsi una leggenda di popolo, una visione, la «ranatoro» che ha il muso di un «carnivoro felino», il mostro del luogo, che è poi un mostro dell'anima, impareggiabile agli animali che popolano il bo-



Particolare di un'opera di Emilio Tadini

sco di Cattabiano, il bosco dei giochi infantili, dove al massimo «un giorno di novembre che il sole / rade sul lato dell'ombra / portando in lungo le cose sopra la terra, / qualcuno dice dei resti di un cane / (...) / mangiato con furia ma non per fame». La «ranatoro» è una bestia-metфора che individua la sistematica violenza dell'uomo sul-

una straordinaria raccolta di versi, seconda prova del poeta sul filo delle memorie familiari segnate dal lavoro del padre alle acciaierie

l'uomo, ma coglie anche i tratti del padrone che non cessa mai di essere padrone: «Ho visto e saputo poco / del mondo perfetto dell'acciaio / appena sull'orlo della fine / perfetto benché l'operaio - ma l'uomo / dice nel Capitale senza tremare - / sia imperfetto strumento di produzione / del moto uniforme e continuo».

In quelle fabbriche si fondevano armi da guerra: a questo dovere erano chiamati gli uomini-forza lavoro nella Stalingrado della bassa. Questo libro fa *epos* sul tramonto irrisolto dell'operaismo tradizionale o del fordismo. «L'ultima metamorfosi è la macchina / o il sistema automatico di macchine / quando lo regola un automa».

Diciamo allora che quando l'automa è diventato regola, la vita di fabbrica, con le sue leggende, può sopravvivere soltanto come un fantasma della memoria - stamparsi nella mitica ranatoro, quasi essa sia il domestico mostro acquattato in un qual-

che Lockness di periferia e di cui si può anche andare a caccia. «Coperti di fuliggine / uomini e bestie cacciano. / Alcuni / battono a tamburo sulle latte di benzina / di metro in metro martellando colpi e voce / (...) / Alcuni / battono coi bastoni e con la voce / la riva dell'acqua trasparente che scoppia / ai colpi tra le felci e l'erba matta / nella ruggine tra i resti di metalli di scarto».

La narrazione in versi di Riccardi non si muove sul filo d'una logica di cause e di effetti o di evocazioni, ma cause ed effetti sono resi compresenti; e ne affida l'intreccio a quel simbolo animale, che brontola al fondo della vita, e che rappresenta la somma oggettivata di tutti i dolori, le rabbie e le fantasie nere sprofondate sotto le regole del dovere e del lavoro che cambiano non cambiando mai. «... Ho pensato / alla vita di ferro che non si vede / ma segna improvvisa un dovere / per ognuno che vive e poi

muore. / Per gli animali non è il dovere / ma sgrava le due voci la natura».

Questo mondo che sembra fasciato da una unità di tempo scandita dalle sirene che segnalano l'apertura e la chiusura dei turni di lavoro, dando forma all'esistenza tutta, è poi un mondo di duplici infelicità, un limbo dal tenebroso sottosuolo. «In

Un'opera che procede sulla via del «realismo narrativo» e che raccoglie il testimone da Vittorio Sereni e Attilio Bertolucci

il festival di Asti

Un Passepartout per la cultura in provincia

Roberto Carnero

È stato, già negli anni Ottanta, uno scrittore come Pier Vittorio Tondelli, a mostrare come in Italia la creatività più vitale - in ambito artistico, musicale, letterario, oltre che in quello del «costume» - si riscontrasse non tanto nelle metropoli, quanto nella provincia. Eppure fare cultura in provincia, oltre allo stimolo della sfida, presenta anche le sue difficoltà. Di questo tema parlerà domenica sera Marco Drago - giovane scrittore piemontese (la sua rivista, *Maltese Narrazioni*, è da diversi anni un punto di riferimento obbligato per chi si occupa della nuova narrativa italiana) - insieme con Mario Cavatore, Lucio Pellegrini e Valerio Soave, oltre allo staff di Scrittura pura Editore. Sarà l'evento conclusivo di Passepartout, il festival letterario che apre oggi ad Asti. E non sarà un caso che ci si interroghi sulla «cultura in provincia», proprio in una provincia, come quella astigiana, colta e dalle nobili, antiche tradizioni di scrittura: una per tutte, qui è nato Vittorio Alfieri. Chi in gioventù ha letto e amato i libri di Jules Verne, ricorderà che Passepartout era il soprannome di Jean, il fedele servitore di Mr. Fogg, protagonista del *Giro del mondo in ottanta giorni*. La mongolfiera che nel romanzo è il mezzo di spostamento, sarà presente ad Asti come simbolo del festival. Che, nella moltitudine degli appuntamenti consimili, presenta una particolarità: è l'unico festival letterario, nel panorama italiano, interamente ideato e realizzato da una biblioteca pubblica. E gli organizzatori ci tengono a sottolineare come questo sia un dato importante, in un momento in cui avanza l'ipotesi di introdurre il prestito dei libri a pagamento. Un modo, allora, per mostrare e rivendicare la gratuità della cultura e della lettura.

L'inizio di Passepartout è previsto, con Marco Drago, questa sera con lo spettacolo *The Country Hero* e con una tavola rotonda dedicata al fumetto. Ma gli argomenti toccati nelle cinque giornate saranno anche altri. Ad esempio i *blog* (giovedì alle 21,00) e (venerdì alle 21,00) la letteratura rosa. Molti gli scrittori e gli studiosi che popoleranno in questi giorni la città piemontese: da Franco Cardini a Paola Mastrocola, da Margherita Oggero a Nico Orengo. (Per informazioni: www.passepartoutfestival.it)

combustione l'ara si spina, scintilla come quarzo e gas / e poi si sgonfia con la polvere di fuori».

A questo punto, si affaccia un secondo modo di leggere il volume di Riccardi, un modo che lo situa e lo storicizza all'interno di una vicenda della poesia italiana da stimare oggi come tutta diversa rispetto al corso consueto del Novecento dove il petrarchismo metafisico rappresentato da Montale è un discriminare. Chiamerò questa via col nome di realismo narrativo con gran beneficio di inventario, dove l'opera di Vittorio Sereni e quella di Attilio Bertolucci invece fanno asse, il Sereni de *Gli strumenti umani*, e il Bertolucci de *La camera da letto*.

Di Sereni citerò l'incipit di «Una vita in fabbrica», il poemetto situato al cuore de *Gli strumenti umani*: «Lietamente nell'aria di settembre più sibilo che grido / lontanissima una sirena di fabbrica. / Non dunque tutte spente erano le sirene? / (...) Col silenzio che in breve va chiudendo questa calma mattina / prorompe in te tumultuando / quel dovere sul gioco ininterrotto, / la sirena che udivi da ragazzo tra due ore di scuola...».

Quasi in incipit de *Gli impianti del dovere e della guerra* ritroviamo il fischio delle sirene come segnale del dovere cui si è legati e dannati: «La sirena copriva la città col sacrificio. / A lungo ho sentito solo sentito / la voce della sirena. / Saliva regolando la vita della pianura / e limava ogni cosa al dovere / voltando da sotto la città satellite».

Anche in Sereni troviamo la voce della fabbrica «stravolta da un rancore che minaccia abbuaiandosi».

Riccardi, consapevolmente, ha raccolto il testimone dal poeta di *Diario d'Algeria* - così che «a noi non è ancora appena ne ritorno», un'eco resistente non solo sullo stile, ma per precisi contenuti. La stessa eco che Riccardi raccoglie da Bertolucci, dal Bertolucci che ha scritto della memoria come di una necessità morale e non come di un seducente panorama di nostalgie ne *La camera da letto*.

Se il romanzo dell'infanzia nasconde un progetto di vita, valori, una fede; e la percezione del mondo non può essere altro che conoscenza e possesso di cose che nel futuro non devono andare perdute, Riccardi si fa poeta sul filo di quel suono di «sirena artigiana», «anima bilingue / tra vibrante avvenire e tempo dissanguato» di cui Sereni aveva cominciato a scrivere avvertendo che le attese positive racchiuse nel cuore di tanti finivano a disperdersi in un'«aria amara e vuota». È il significato del lavoro umano la cui pena è storia mai chiusa, intrecciato a una vicenda di formazione intellettuale, che Riccardi racconta nel suo libro cogliendone l'acre bellezza e l'opacità, la fatica; e lo racconta al modo di un poeta autentico, nuovo e vitale, perché «non si dicano parole oziose / che nel tempo della consolazione / un'ora dura meno di un'ora, / ma nel tempo della desolazione / un'ora dura più di un'ora intera».

...il governo di centrodestra ha sfidato oltre ogni limite la pazienza degli italiani... la nostra è una mano tesa ai lavoratori, agli artigiani, agli imprenditori...

Pierluigi Bersani
Enrico Letta



in OMAGGIO sabato 5 giugno con l'Unità e EUROPA

